

Da qui ai Mondiali nazionale cercasi

L'Italia ha concluso il ciclo delle amichevoli premondiali
Il bilancio legato ai soli risultati è positivo
Ma la squadra, anche nell'ultima partita con la Svizzera,
ha ribadito la sua preoccupante mancanza di idee
Il ct azzurro deve risolvere il rebus del centrocampo

Siamo Vicini alla meta A che gioco giochiamo?

Con la vittoria contro la Svizzera si è conclusa la preparazione premondiale della nazionale italiana. È occasione per fare un primo bilancio sulla squadra azzurra che nutre, senza nascondere, l'ambizione di vincere i prossimi campionati mondiali. I risultati statistici delle quindici amichevoli disputate danno ragione al ct Vicini, ma la cronica mancanza di gioco solleva più di un interrogativo.

RONALDO PERGOLINI

ROMA. Quindici amichevoli nove vinte, due perse e quattro pareggiate. Se ci si fermasse alle cifre, il bilancio premondiale della nazionale di Vicini si potrebbe considerare positivo. Non è vero che nel calcio contano i numeri e le chiacchiere stanno a zero? Diciassette gol segnati poco più di un gol a partita. Una media non certo stratosferica, alzata dalle facili, goleade (un doppio quattro a zero) contro Ungheria e Bulgaria. Soltanto quattro i gol subiti. Altri numeri che parlano da soli sui quali, però, c'è molto da chiacchiere. Questa nazionale formato mondiale, che Vicini sta costruendo da quattro anni e che ha fatto le prove generali con il quarto posto agli Europei, è squadra che «esaspera» l'italica vocazione difensivista.

La europea, venne incassata il 22 giugno dell'88 a Stoccarda contro l'Unione Sovietica. È dunque squadra difficile da bucare questa di Vicini. Ma quello della difesa a prova di bomba è un fatto ormai assodato. Quello difensivo è l'unico reparto dove il commissario tecnico azzurro ha soltanto l'imbarazzo della scelta per arrivare a livelli di perfezionismo. Sul valore di Zenga e Tacconi ci sono da spendere poche parole. Su quello assoluto di Barresi si può benissimo tacere. Il dibattito potrebbe aprirsi per i ruoli di terzino e stopper perché l'accoppiata Ferrara-De Agostini al momento appare migliore del duo Bergamo-Maldini e il ripescato Vierchowod appare più fresco del titolare Fern.

Ma per vincere una partita, e soprattutto un campionato mondiale, oltre che non prendere bisogna dare. E qui l'italiano le dolenti note. Il tenore, all'ultimo momento, è stato trovato Totò Schillaci, anche se nella partita d'esordio contro la Svizzera ha solo sfiorato l'acuto, ha dimostrato di essere uno che non «canta» in play-back. Il problema vero è la

scrittura di uno spartito seguendo il quale possa arrivare ai suoi «do» di petto. A Basilea si è rivista la solita scarabocchiata carta da musica. Il centroampo continua a rimanere uno sgorgio. Un'azione lineare è più rara di un «Gronchi rosa». Il centrocampo nel calcio è zona di geometrie da disegnare con matite di diversa durezza. Quella fine di Gianni appare sempre più spuntata, ma Vicini non si sogna di riparla nell'astuccio. Il ct azzurro continua a ripetere che in quel ruolo non c'è nessuno che possa sostituire il Principe. La realtà è che quel ruolo è solo ipoteticamente coperto dal romanista. «Tutti si aspettano una sorpresa ai Mondiali. La sorpresa sarà io», dice con il suo dolce e strafottente profilo Gianni. Ce lo auguriamo tutti anche se, dopo tante parole in azzurro, da lui ci si dovrebbero aspettare conferme e non sorprese. C'è l'alibi dell'assenza di Ancelotti, ma non può essere sfruttato più di tanto. Anche perché se lo sfortunato «Carletto» non dovesse farcela a riprendersi dal nuovo infortunio bisognerà trovare una soluzione di riserva. Bisognerà pure trovare la giusta posizione per Marocchi e per De Napoli. Soprattutto per lo juventino. Nella sua squadra sta interpretando partite eccellenti, sabato a Basilea ha faticato parecchio per non perdere la tramontana sotto le folate del pressing svizzero. Segno che questa nazionale più che dell'impegno dei singoli soffre della mancanza di una precisa schacchiera sulla quale muoversi o, e forse siamo più vicini alla realtà, per ordini

troppo precisi che tolgono sul riascere fluidità alla manovra. Singolare è apparsa, nonostante la pur generosa prova, l'utilizzazione di Carnevale, ad esempio costretto ad un oscuro lavoro di copertura per contenere la pressione degli svizzeri. Segno che mentalmente questa è una squadra educata ad adeguarsi al gioco dell'avversario con lo scopo di restringere al massimo i possibili danni e sperando poi nel colpaccio. A Basilea il copione è stata felicemente rispettata, ma scommettere a lungo con la buona sorte alla fine può portare a clamorosi crack. Ben altra fortuna bisognerebbe, invece, essere in grado di sfruttare con la scoperta di Schillaci. Punta vera, rabbiosa, famelica il siciliano. E non si può lasciare il davanti a fare il «duplo solitario» e magari poi accusarlo anche di essere un egoista.

Avrà anche questo difetto, tipico del goleador di razza, ma Totò ha anche il pregio di imporre la sua personalità, di assumersi delle responsabilità, di rischiare insomma, mentre il contorno si dedica a svolgere pigri compiti. Sabato, quando ha visto che di palloni gliene arrivarono pochi e che quei pochi non riusciva poi a scambiarli, ha deciso di fare di testa sua e sono state le rare volte in cui la squadra ha felicemente «pazzicato». Nella miscela vincente del calcio contano parecchio tecnica e tattica, ma è poi quel tocco di personalità in più che fa tagliare i traguardi più ambiziosi. E per soddisfare l'ambizioso sogno di vincere il mondiale di personalità ce ne vorrà più di una «punta».



La trasferta in Svizzera non ha risolto i problemi della squadra azzurra. Vicini (nella foto) ha trovato un nome nuovo per l'attacco, quel Salvatore Schillaci che tutti da tempo invocavano come centravanti della nazionale. Ma ora sorgono difficoltà a centrocampo davvero non esistono alternative ai giocatori titolari?

Il 30 aprile i nomi dei ventidue azzurri

MILANO. I nomi dei 22 azzurri per il Mondo saranno noti il 30 aprile, il giorno dopo la fine del campionato. Per l'occasione, Azeilio Vicini farà una conferenza stampa per spiegare le sue scelte che poi saranno ufficializzate alla Fia entro il 29 maggio, termine ultimo per le iscrizioni. Ma il ct si augura di non dover approntare delle variazioni, però qualche escluso dell'ultimo momento resterà in preallarme.

I convocati (che, a parte quelli di squadre impegnate nelle finali di coppe, non potranno giocare alcuna amichevole nella settimana successiva alla fine del campionato) dovranno trovarsi a Coverciano entro la serata del 6 maggio, dopo aver svolto il loro dovere di elettori per le amministrative. Il giorno dopo gli azzurri impegnati nelle coppe ripartiranno per le rispettive sedi mentre gli altri procederanno nel lavoro, che sarà molto leggero per i primi 7-8 giorni. Durante la preparazione sono previsti due rientri a casa: dal 13 al 15 e poi il 23 e 24 maggio. Il 30 l'Italia giocherà l'amichevole non ufficiale contro la Grecia, in sede da stabilire, probabilmente Perugia o Livorno. Il 2 o il 3 giugno altra partita non ufficiale di preparazione contro una squadra svizzera di club. Il 4 infine, trasferimento a Marino.

Prima del raduno Azeilio Vicini seguirà tre amichevoli internazionali: l'11 aprile Austria-Ungheria, il 25 Inghilterra-Cecoslovacchia, il 3 maggio Austria-Argentina. Nel prossimo mercoledì di coppe il ct seguirà la Juventus. Questi invece gli impegni degli altri componenti lo staff tecnico azzurro: Maldini il Milan, Brighenti la Samp e De Sisti la Fiorentina mentre Rocca concluderà i suoi impegni con la militare.



Bearzot racconta i suoi Mondiali: «Tre avventure, tre squadre molto unite, e quando si è amici tutto è possibile». Il bacio di Zoff, la scoperta di Rossi, la delusione del Messico

Gruppo di famiglia con pallone

Gesticola, parla, ricorda se è vero che i discorsi a volte vengono da dentro, a 62 anni Enzo Bearzot sembra un signore abbastanza soddisfatto di sé. Fuma ancora la pipa, e questo continua ad essere il suo segno distintivo. Vive in compagnia dei ricordi: «Ne ho quattuno, sono stato 12 anni ct della nazionale». Dodici anni, tre mondiali, compreso Spagna '82.

FABRIZIO RONCONI

Con l'indice e il pollice, Bearzot spinge un po' di tabacco nel fornello. Ci avvicina poi un fiammifero acceso tira due boccate tossiche. E comincia: «Adesso certe volte, mentre viaggiamo insieme, mi fermo ad osservare Vicini. Osservo i comportamenti di quegli le piccole ansie, gli spauriti dubbiosi vede lui che parla con i giornalisti e i giornalisti che parlano con lui. Ascollo i suoi discorsi e mi accorgo che sono stati anche i miei discorsi per più dodici anni per tanto tempo anch'io ho fatto ragionamenti simili. Certe volte forse un po' paludosi, sempre attenti perché una cosa è fare discorsi chiacchiere pronostici e un altro è dover scegliere i ragazzi parlare con loro creare un clima un'atmosfera dove tutto dev essere chiaro, ampio nonostante le differenze caratteriali di ciascuno nonostante alla fine ci sia sempre chi gioca e chi resta fuori. È una cosa che lo ripeto sempre ma davvero per molti anni ho dovuto essere padre e allenatore pensare alle tattiche e alle ansie alle preoccupazioni di ciascun ragazzo, anche di quelli che finivano in panchina».

Chiaro allora che siano stati anni pieni di calcio ad altissimo livello e però anche di vita profonda, vera di umanità autentica. E infatti il mio rimpianto più grande è un bacio di Zoff dopo la vittoria sul Brasile in Spagna. Mi stavano intervistando alla tv, lui mi passò vicino e mi baciò sulla guancia. Ero stravolto felice intontito non mi accorsi di niente. Rividi tutto alla televisione la sera non mi ero accorto di quel gesto così bello sincero e poi l'avevo fatto proprio Dino, uno riservato parecchio però forse il più giusto per testimoniare che quella nazionale era un gruppo, una famiglia, prima ancora che una squadra, una grande squadra».

«Il gruppo qualche volta mi han preso in giro "è fissato", mi dicevano dietro. E invece no ci ho sempre creduto. Se si è uniti molto difficoltà si superano più agevolmente me ne accorsi subito in Argentina nel primo mondiale che guidavo dalla panchina. Me ne resi conto quando mi trovai a parlare con Graziani. Ciccio non era in forma, aveva dato molto, era stanco forse aveva anche qualche problema personale. E sia lui che io avevamo invece visto Rossi i suoi dribbling, quell'intesa che era nata istintivamente prodiosa con Bettega e Casuso. Graziani capì prima di me che Rossi doveva giocare. Me lo ricordo i discorsi di Ciccio, voleva quasi togliermi dall'impaccio dal dubbio. L'ingresso di Rossi nella formazione titolare fu così una cosa indolore. Diverso fu per Cabrini Antonio che avrebbe giocato lo sapeva da tre mesi. Giel avevo detto guarda che contro la Francia mi serve un

terzino che lingua di essere terzino e face i invece l'ala Pergoloni Antonio tu giocherà».

«Nacque così quella nazionale senza insistenze e senza miracoli sul campo del Boca Junior nel nostro ultimo allenamento. Si scesero solo i giornalisti a noi la squadra il nostro gruppo aveva già capito era quella con Rossi e Cabrini la formazione giusta. Quella a cui sono poi più affezionato, un po' perché io che sono così serio, che sembro burbero sono poi dentro un sentimento. Un po' perché quella è stata la mia nazionale più bella esteticamente, più armoniosa nel gioco. Certe volte, stupiva anche me. Seduto in panchina a guardare. Ma guarda questi era l'anno. Gli veniva tutto facile. Bettega e il barone sulle fasce. Rossi che era un ala e chi da centravanti sapeva spostarsi benissimo lateralmente. Ci furono lunghi giorni di applausi poi quando Dino prese i primi gol da lontano, tornarcio i corvi per dire che eravamo una nazionale senza porre. Ridicoli incompetenti maligni soprattutto».

«Fu contro giornalisti così contro certa gente, che la squadra, quattro anni dopo, in Spagna, dice il silenzio stampa. Su questo episodio è fiorita ormai una certa letteratura. Il mio detto solo la sensazione che il gruppo c'era ancora nonostante le critiche subite dopo le prime partite. Se mi ricordo le critiche a Rossi. Assurde perché contro la Polonia poteva fare tre gol, non segnò invece per errori millimetrici. Ma io mi accorsi subito stava tirando il Paolino vero quello straordinario fer-

«Mai più vista una squadra lottare in quel modo. Dopo, con il Brasile paradossalmente fu anche più facile loro avevano troppe mezze punte e pochi interdittori superati a centrocampo gli arrivammo in porta un mucchio di volte. Lì, probabilmente vincemmo il mondiale almeno mentalmente. E io continuo a tenermi nel cuore una mossa tattica decisiva. Orsali su Eder, il loro miglior tiratore. Gli incartai la partita, ai brasiliani».

«Nell'86 in Messico, non ho mai capito cosa accadesse. Il botto che facemmo contro la Francia non me lo sono ancora spiegato. Molti han messo in croce Galdenzi e Di Gennaro, erano i giocatori del momento come Schillaci adesso ma la verità è che successe qualcosa di strano, di misterioso nelle gambe e nella testa di tutti. Quel qualcosa per cui io dico che ogni mondiale è un'avventura, una storia che non puoi mai sapere come andrà a finire».